

IL RE DEI CIBI

Il villaggio d'estate è verde, d'autunno giallo, d'inverno bianco. Questo biancore è illimitato. La neve stende una spessa morbida coperta su tutto. Anche la croce di pietra è ornata d'una pelliccia bianca e forma sulla testa di Gesù, incoronata di spine, un bianco berrettone alla ungherese. Il San Giovanni in capo al ponte s'è avuto pure un manto d'ermellino e il ruscello è coperto di un coltrone di neve, che s'allunga per alcune miglia.

Il buon Dio ha voluto coprire i pesciolini e le rane, perché non gelino.

In questa stagione, tra villaggio e città, l'unica differenza è che in città la neve la spazzano i portinai, nel villaggio invece i padroni di casa; e che i padroni di casa di villaggio si rallegrano della neve, mentre non se ne rallegrano i portinai di città.

— Andiamo a caccia! — mi disse una mattina zio Martino.

Mio zio Martino era un paesano dabbene. Per statura era un gigante, per ingegno un poeta, salvo che non usava scrivere. Peccato davvero che sia morto. E peccato anche che tutta l'eredità che n'ebbi sia stato un cassone di vecchi calendari.

Sicché andammo a caccia. Ci accompagnava Tibisco.

Tibisco era un cane, un animale onesto e intelligente. Un'unica volta commise un attentato contro la proprietà altrui, e fu quando rubò tutta la collezione di salsicce del campanaro. E il campanaro — s'era proprio di capodanno — si rattristò molto di dover incominciare così male il nuovo anno.

Insomma Tibisco venne con noi.

A caccia s'andava di rado, perché zio Martino aveva dei fucili di vecchio stampo, a cappello. Se ci mettevamo poca polvere, i pallini non andavano lontano, se ce ne mettevamo troppa, era come se ci stringessimo contro la spalla una gamba di cavallo vivo.

Tibisco lo si doveva tenere al guinzaglio, perché non ci facesse fuggire le lepri davanti al fucile. Zio Martino si teneva legato alla gamba l'insigne animale.

— Io mi siedo qui, al pie' del salice — mi disse, — e tu va al capo opposto del prato; ma, se la lepre passa in mezzo a

noi, bada di non tirare mentre si trova nella mia direzione ; dopo puoi tirare quanto vuoi.

Da principio aspettavo, spiavo le lepri con molto interesse, ma quelle non si fecero vive.

Forse erano occupate altrove, forse anch'esse ci spiavano.

E così mi avolsi ben bene nella pelliccia e dormii di gusto.

Quando mi destai, vidi zio Martino ancor sempre al capo opposto del prato, col fucile in mano. Spiava le lepri.

Guardai l'orologio : mostrava le tre del pomeriggio.

— Ne hai abbastanza? — mi chiese lo zio come gli fui vicino.

— Eh, sì.

— Hai fame?

— Una fame da lupo. Mezzodì è passato da un pezzo.

— Il cane s'è mangiato il prosciutto che avevo nella sacca.

E lanciò uno sguardo sprezzante a Tibisco.

Il cane abbassò gli occhi e si tirò quatto quatto dietro alle spalle di mio zio, come pentito del misfatto.

Ma non n'era pentito per niente! Per tutta la strada rincorse allegramente le cornacchie.

— Bella figura rientrare a casa senza neanche un leprotto! — dissi.

— E che mi fa? — rispose lo zio. — Non mi piace l'arrostò di leprie.

— Sì capisce : ne mangiate tanto spesso.

— Non è per questo ; ma ci sento un certo sapore amaro. Non è cibo da ungheresi. Vale di più persino il lardo.

Si fermò. Appese alla cinghia i gonfi guanti da cacciatore, mentre sulla faccia gli guizzava il riflesso d'un pensiero.

— Senti : andiamo dal pecoraio a mangiare un po' di lardo —, e sottolineò la parola «lardo» con un significativo inarcar delle sopracciglia e un sorriso di beatitudine.

Io non sono stato mai un entusiasta del lardo ; ma, se non c'è altro — pensai — vada pure per il lardo.

Ci avviammo sulla neve cricchante verso l'orlo del bosco.

Zio Martino trasse dalla sacca la pipa, una bella pipa da cacciatore color crosta di pane. Miracolo che Tibisco non gliel'abbia mangiata anche quella.

Batté l'acciarino, accese l'esca, facendone uscire degli sfilacci di fumo violetto, poi se la rimise nella sacca, temendo forse che pigliasse freddo.

— Senti — mi disse dopo un po', continuando a camminare, — ti piace?

Sapevo di dover far balzare la memoria a un quarto d'ora prima per potergli rispondere. Perché il modo di ragionare della gente di villaggio non è saltellante come quello dei cittadini. Se un pensiero riesce a penetrare in un uomo di paese, esso vi si ferma e il cervello vi gira intorno come una giostra.

— Ti piace? — ripeté la domanda.

— Non troppo — risposi sincero.

— Eppure il lardo è il re dei cibi — disse fantasticando. — È un cibo nazionale. Nessun cibo può essere paragonato al lardo. Il pecoraio poi ha una sua arte particolare di prepararlo. Credo che vi appenda accanto una filza d'aglio. Che aroma! È bianco come il giglio, un giglio coperto di rose. V'è frammischiata l'anima di tutti i cibi bianchi, a incominciare dalla noce. Roba simile non ne mangia neanche l'imperatore. Se lo addenti, senti sulla lingua tutti gli aromi idealizzati dell'arrosto di maiale.

— Quasi quasi ne fate una poesia.

— E credi che il lardo non meriterebbe che gli si dedicatesse un'ode? È un cibo divino! Non posso immaginare uno spettacolo più eccitante di quello d'un ungherese che, tranquillo, anzi con una certa dignità misurata, mangi del lardo condito col peperone rosso.

Consentii che infatti era un bello spettacolo.

Ma la fantasia del vecchio continuava a lavorare.

— È una delizia il solo guardarlo come taglia il lardo a piccoli dadi bianchi, come li infilza sulla punta del suo coltello di Fehérvár e come lo adatta sul pane di segale morbido e profumato.

— E come ne fa cricchiare sotto i denti la crosta.

— Felicità e soddisfazione gli raggiano dagli occhi. L'aroma del lardo si fonde col profumo del pane; il sale lo rende più gustoso, il peperone più piccante.

E tacque.

Ma ormai anche in me ogni pensiero nuotava nell'idillio del lardo, e non mi sarei meravigliato punto, se in quel momento mi si fosse detto che Beethoven aveva composto anche una sinfonia del lardo. La sensazione che cullava la mia fantasia in quella strada silenziosa coperta di neve, si poteva chiamarla l'ebbrezza voluttuosa del lardo.

Il vecchio pecoraio stava sull'uscio. Si levò il berretto già da lontano e ci si fece incontro di qualche passo.

— O pastore — disse mio zio, — mangeremo.

Pare che il vecchio pecoraio stimasse un onore per lui questa dichiarazione, perché scosse sorridendo le spalle, mormorando nonsocché.

— Venga dunque il lardo al peperone.

Il pastore, con voce sommessa, con un'espressione d'importanza sul volto, quasi rivelasse un grave segreto di Stato, disse :

— Siete venuti in un buon momento!

— Perché? — chiese mio zio con uno sguardo interrogativo.

— Ho una lepre.

— Una lepre?

— Proprio. L'ho uccisa stamattina.

— Benone — rispose il vecchio con aria sodisfatta, sbottonandosi il «dolman» foderato di pelo d'agnello.

Dalla cucina aleggiava verso di noi un profumo di lauro e un buon odore di arrosto.

— Questo sì ch'è un cibo prelibato! — affermò mio zio Martino liberandosi con due calci dagli stivaloni di feltro. — L'arrosto di lepre preparato alla paesana è un cibo da re!

E schioccò con la lingua ; poi, sprofondandosi comodamente nella sedia a braccioli, ripeté :

— Cibo da re!

— E il lardo? — chiesi io con gran meraviglia.

Egli fece un gesto di sprezzo con la mano :

— Non vorrai mica mangiare del lardo, quando c'è dell'arrosto di lepre!

Versione di Silvino Gigante

GÉZA GÁRDONYI

NOTA. — Géza Gárdonyi (1863—1922), una delle figure più popolari, più interessanti, più vive della moderna letteratura ungherese. Figlio di artigiani (suo padre fondeva cannoni per Kossuth nel '48), dopo aver stentato la vita come maestro di villaggio e giornalista in una piccola città della provincia ungherese, venne a Budapest dove si affermò per la sua schietta e sana vena popolare che si riflette specialmente nelle sue saporose novelle villerecce e nel dramma popolare realistico, *Il vino*. Scrisse anche romanzi storici e filosofici, e si provò nella traduzione di Dante. — È rimasto popolare anche dopo la morte; i suoi libri sono sempre tra le letture rreferite dalla gioventù, il che costituisce la prova assoluta del reale valore letterario del Gárdonyi.